

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

L'ENCICLICA DELLA LUCE

Lumen Fidei, straordinaria unità d'ispirazione e contenuti

di Giampaolo Cottini

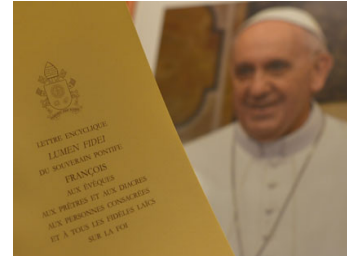
Decisamente Papa Francesco non smette di stupire: ogni giorno propone gesti simbolici che rendono presente in maniera immediata la freschezza della fede e la certezza del valore salvifico del Cristianesimo, come è accaduto anche nella sua recente visita a Lampedusa. Non dobbiamo però pensare ad un pontificato costellato solo di gesti, perché in realtà l'azione del Papa affonda le sue radici in una solida formazione teologica ed in un insegnamento dottrinale in piena continuità con Benedetto XVI. Lo vediamo bene nella nuova enciclica Lumen Fidei, che qualcuno ha giustamente definito scritta "a quattro mani", poiché raccoglie gli spunti già preparati da Papa Ratzinger come sintesi dell'Anno della Fede prima della sua rinuncia al pontificato, ripresi nello stile concreto proprio di papa Bergoglio. Ne esce un documento originale, non solo per la fusione dei due diversi approcci dei due pontefici, ma soprattutto perché esso costituisce un gesto di comunione tra due Papi che si sentono totalmente consonanti all'unica tradizione della Chiesa.

Il documento è ricchissimo e di rara profondità: occorrerà leggerlo e meditarlo con molta cura, ma già ad una prima lettura emergono alcuni tratti che vale la pena di segnalare. Evitando l'equivoco di ogni intimismo, che consideri la fede come un atto puramente privato, ed anche di un sterile dogmatismo, che riduca il credere ad una serie di affermazioni teoriche cui dare un assenso formale, la fede viene presentata come esperienza integrale dell'uomo, che coinvolge tutto il suo essere e che costituisce una vera e propria visione, cioè una capacità di vedere la realtà alla luce di Cristo. "La fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che ci chiama per nome" (n.8) e coinvolge tutta la persona inserita nella storia della salvezza, a partire da Abramo e attraverso tutta la storia del popolo d'Israele, giungendo a noi attraverso la vita della Chiesa nella sua integralità. Credere significa affidarsi ad Uno che chiama, per ritrovare la luce sui sentieri dell'esistenza. La fede è un vedere che nasce dall'ascolto, ed è interessante come non si ci sia alcuna contrapposizione tra ascoltare il testimone e il vedere in atto la verità di quanto Cristo dice all'uomo in un'indisgiungibile unità tra fede ed amore.

Analizzando alcuni tratti della cultura contemporanea che vorrebbero relegare la fede in una tradizione superata o che vorrebbero paragonarla ad un sapere infantile rispetto alla precisione dei concetti del sapere scientifico, il Papa mostra come la fede sia una forma di conoscenza che riguarda la vita, aprendola alla Verità non come insieme di affermazioni giuste ed incontrovertibili, ma piuttosto come certezza della relazione con Dio. Riprendendo alcuni spunti dell'enciclica di Giovanni Paolo II Fides et Ratio, vengono riproposti i nessi fondamentali tra la fede e la ragione, nell'orizzonte più classico dettato dalla tradizione ecclesiastica. Certamente si sente qui l'eco della riflessione ratzingeriana, in una unità quasi naturale con lo stile e il temperamento di Papa Francesco. L'abbraccio tra i due è molto di più che un gesto di

cortesia o di rispetto reciproco, perché dice di una amicizia ben radicata nella comune percezione del mistero di Cristo.

La Chiesa propone questa luce della fede per illuminare il dramma dell'uomo contemporaneo, rendendogli comprensibili gli enigmi della vita e offrendo risposta ai numerosi interrogativi morali che il mondo di oggi propone: nessuna astrattezza, ma una grande aderenza alla realtà, per mostrare con chiarezza che la fede riguarda l'uomo nell'interezza delle sue dimensioni, senza amputare né il sentimento di bellezza e di amicizia che muove il suo rapporto con il mondo, né il desiderio di comprendere adeguatamente il significato di tutte le cose. Ma, ricordiamolo, "l'uomo fedele è colui che crede a Dio che promette, il Dio fedele è Colui che concede ciò che ha promesso all'uomo" diceva Sant'Agostino, per cui la fede non è solo modo soggettivo con cui l'uomo risponde a Dio, ma implica anche la fedeltà di Dio che risponde. Da qui nell'ultima parte le indicazioni anche operative per la testimonianza e la trasmissione della fede nell'oggi. Non dimentichiamo però che quest'enciclica giunge alla fine dell'anno della fede, a cinquant'anni dalla convocazione del Concilio ecumenico Vaticano II, che fu il Concilio dell'aggiornamento della Chiesa e della chiarificazione dei contenuti creduti: la fede non si confonde con nessun tipo di esperienza puramente religiosa, né tantomeno con una superstizione o con l'ideologia totalitaria violenta e fanatica. Proprio per questo, è il punto di partenza per un dialogo che non dovrà mai essere arrogante, perché la fede ci è stata donata e deve essere accolta come una luce data a tutti per illuminare la vita nell'incontro con la presenza di Cristo, il vero amico dell'esistenza che ci accompagna in tutte le circostanze. È importante anche ricordare che il documento viene pubblicato proprio nello stesso giorno in cui si è annunciata la canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, due Papi amatissimi del XX secolo, che salgono insieme agli onori dell'altare anche per il loro modo di comunicare la fede nel mondo contemporaneo. Di questo c'è gratitudine profonda, non dimenticando la gigantesca figura di Paolo VI, il Papa che ha più influenzato il rinnovamento e la riforma della Chiesa del XX secolo, il Papa che ha in realtà condotto a termine il Concilio impedendone la deriva in senso tradizionalistico o eccessivamente progressista. A ben guardare Montini fu colui che diede contenuto al grande impeto pastorale di Giovanni XXIII, colui che creò cardinali sia Wojtyła che Ratzinger, colui che fece una significativa ed incisiva riforma della Curia consegnando la Chiesa ad una maggiore collegialità tra i vescovi, colui che più di altri sentì il desiderio di andare in tutto il mondo per farsi annunciatore di Cristo come l'apostolo Paolo, colui che saper ascoltare tutte le voci di novità all'interno della Chiesa, soprattutto quelle dei movimenti ecclesiali e delle nuove associazioni, sgombrando la strada a tanti pregiudizi per riscoprire la Chiesa come comunione. E lo stesso Papa Francesco ha recentemente ricordato, in occasione del 50° dalla elezione di Paolo VI, quanto sia importante per lui tornare a leggerne i discorsi ricchi di amore per Dio, la Chiesa e l'uomo.



L'ISOLA DELLA SPERANZA

La visita di Papa Francesco a Lampedusa

di Camillo Massimo Fiori



Quelle parole di Papa Francesco a Lampedusa sono un pugno allo stomaco per tutti noi. “Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli?”. Sappiamo chi li ha costretti a fuggire dalle loro terre per sfuggire dalla guerra, dalla fame, dalla

disperazione; per anni abbiamo però distolto lo sguardo dalla loro tragedia, non abbiamo visto il dolore dei giovani, delle donne, dei bambini costretti a lasciare le coste dell’Africa, un tempo ospitali, per sfuggire al sottosviluppo. “Per arrivare qui – ha detto un profugo – abbiamo subito violenze dei trafficanti e sofferto per motivi politici ed economici”.

Noi abbiamo continuato a fare affari con i governi dei loro Paesi, gli italiani hanno continuato a frequentare da turisti le loro spiagge ma nessuno sembra essersi accorto che, in venticinque anni, sono morti annegati più di ventimila esseri umani sbattuti dalla tempesta con le loro fragili imbarcazioni. I nostri politici ci hanno fornito un comodo alibi “aiutiamoli, ma a casa loro” ma, in effetti, gli aiuti non ci sono stati, la collaborazione con i governi è stata a senso unico per riprendersi indietro gli emigranti di troppo. Troppo poco per una nazione come la nostra che, nell’Ottocento e nei primi decenni del Novecento, ha visto la partenza nel continente europeo e nelle due Americhe di venti milioni di emigranti: Papa Francesco è uno dei loro figli. Italia ed Europa hanno fatto poco o nulla per accogliere questi diseredati, li hanno spesso umiliati e se ne sono disinteressati lasciandoli alla mercé di trafficanti senza scrupoli che speculano sul loro lavoro e persino sui tuguri in cui sono costretti ad abitare. È questa la civiltà europea?

Certamente c’è anche una questione di limiti, non possiamo accogliere tutti quando, in tempi di crisi, la vita è difficile per tutti e manca il lavoro anche per i nostri giovani; tuttavia ciò non giustifica lo sfruttamento né la disistima verso il “diverso” che, oltretutto, con il suo lavoro sottoretribuito contribuisce ad alimentare i conti pubblici e la ricchezza del Paese.

Fino all’inizio degli anni Ottanta l’Italia, nonostante fosse più

povera di adesso, era tra i contribuenti più generosi nei confronti dei poveri del mondo ma con il tempo il nostro contributo collettivo è diminuito sino a diventare insignificante.

Ci sentiamo in profondo disagio di fronte alle parole del Papa: “Domandiamo al Signore la forza di piangere sulla nostra indifferenza e sulla crudeltà che c’è nel mondo”. È venuto meno il senso di solidarietà anche per i vicini, figuriamoci per gli immigrati; non ci sentiamo più legati da un unico destino e il nostro cuore si è inaridito, chiuso in una “bolla di benessere” che ci rende estranei l’un l’altro. Si può ancora parlare di popolo cristiano? Il Vangelo ci ha annunciato un “comandamento nuovo” e ci ha insegnato che saremo giudicati sull’amore del prossimo; se non è così cosa vale la nostra devozione? Come cattolici dobbiamo seriamente interrogarci se siamo ancora capaci di seguire la via tracciata da Gesù: l’amore per tutte le persone in cui è riflessa l’immagine di Dio.

Le responsabilità vanno oltre gli individui; Papa Francesco ha alluso apertamente a un sistema internazionale di potere costruito dalla economia finanziaria che condiziona gli stessi governi e le autorità internazionali: la politica non serve più a promuovere i diritti oggettivi delle persone, ma a soddisfare i desideri dei ceti consumisti e a tutelare la ricchezza di pochi privilegiati. Questa assurda distribuzione del reddito, anche a livello internazionale, provoca grandi disparità sociali ed è la causa del dramma degli immigrati. Le sue conseguenze sarebbero state meno devastanti se l’opinione pubblica dei Paesi Occidentali, che ha ancora molto peso nelle scelte dei governanti, fosse stata guidata da principi etici piuttosto che da atteggiamenti egoistici.

Dopo la visita di Francesco Lampedusa non è più il luogo della disperazione ma può diventare il simbolo della speranza per un domani migliore: i suoi abitanti hanno offerto un esempio meraviglioso anche se ignorato: con le loro barche hanno messo in salvo molti immigrati, hanno dato loro coperte e vestiario, hanno fatto collette alimentari. E noi? Siamo rimasti imprigionati da una propaganda xenofoba che ci ha instillato la paura dei diversi, che ci ha fatto dimenticare che siamo tutti fratelli e che abbiamo un destino condiviso; nessuno si salva da solo. La breve visita di Papa Francesco ha cambiato la percezione della gente nei confronti della Chiesa Cattolica, l’unica istituzione globale che ha a cuore la dignità e la sorte di tutti gli esseri umani. Una villeggiante ha detto: “Sono qui in ferie, non partecipo a una messa da anni, però sentivo di doverci essere”: La fede è un dono ma se non apriamo il nostro cuore al prossimo, il dono è rifiutato.

Chiesa

QUARANT’ANNI DOPO

Rapporto missionario dalla Guinea

di Padre Dionisio Ferraro

Oggi completo quarant’anni di Guinea-Bissau. Presenza, lavoro di ogni tipo. Mi sento commosso. Siamo qui in quattro: Padre Avito, 33 anni, diocesano di Bafatà, Padre Djon di Myanmar, del PIME, 36 anni, un diacono brasiliano del PIME, Celo, 31 anni e il sottoscritto, ormai vicino ai 70 anni.

Piove, fa caldo... come quarant’anni fa. Ero arrivato con un visto turistico di un mese. Allora il Governo Portoghese non aveva fiducia nei missionari italiani. Ogni mese mi hanno rinnovato il permesso turistico fino al 25 di Aprile del 1974. Poi tutto è diventato più facile. La Guinea-Bissau ha proclamato l’Indipendenza e mi ha lasciato lavorare.

Ma i problemi quotidiani, la povertà estrema, la mancanza di persone libere e competenti, le vendette, il colera ogni tre anni,

la dittatura dei militari, la guerra civile del 98-99 nella capitale (Bissau) con circa quattromila rifugiati nei pressi della Chiesa... Quanta fatica, quanta tenacia, quanta Provvidenza! Ho toccato con mano che Dio mi voleva e mi vuole bene. La verticalità! Stare vicino a Dio nella preghiera, nel silenzio, assieme agli ultimi del mondo, ai bambini dell’asilo o delle altre scuole che mi stringevano la mano con tanta simpatia e i tanti amici (Varese, Torvaianica, Vergiate, Occhiobello, Bienate, Saronno, Milano...) che mi sostenevano con una telefonata, con una lettera.

Piove, per fortuna, così si respira. Il clima della Guinea non è facile. Ma si può creare un clima umano di simpatia, di fiducia, di speranza, di lavoro. A Gancodia (43 Km da Bambadinca!) mi hanno invitato perché appunto insistevo sì nella catechesi, ma anche nel lavoro.

E adesso? Avanti, Dionisio! Fin che la barca va, lasciala andare. Guarda in alto. Forse qualcosa di nuovo ti aspetta.



Società

LE SCARPE E LA CROCE

Coraggio e umiltà: la grande sorpresa

di don Ernesto Mandelli

La parola dell'evangelo, ormai indifferente per l'uomo moderno vita senza mordente.

Documenti senza numero, commenti elaborati, sermoni d'alto livello, alla coscienza non arrivati.

Le chiese si trascinano, stanche e invecchiate, da tempo rassegnate, dai giovani ignorate.

* * *

I primi discepoli:

un annuncio coraggioso, sfidando la prigione con animo gioioso.

Un annuncio da rinati, divenuto vita nuova: i cuori trafigge, gli animi rincuora.

Testimoni del Risorto, una fede fino al sangue; ma lontano ormai da noi quel ricordo ora langue.

* * *

Venuto da lontano, è lo Spirito a portare il discepolo di Cristo la Chiesa a guidare.

La vita come sempre, le scarpe quelle usate, insieme ai suoi fratelli

la tavola apparecchiata.

L'evangelo è predicato, la parola è compresa, coraggio e umiltà: grande la sorpresa.

L'evangelo è uno stile, ai poveri è vicinanza, è vita fatta nuova, per tutti è speranza.

La croce è il segno, non ciondolo prezioso, memoria di un evento per gli uomini glorioso.

La porta è ora aperta: sarà la chiesa povera; convinti lo seguiremo. Sarà notizia vera?

Attualità

GLI ANNI GIOVANI DEL "FANTASTICO" RODARI

Preziose testimonianze in un libro di Pietro Macchione

di Cesare Chiericati

Per l'insieme della sua opera nel 1970 a Gianni Rodari fu assegnato il Premio Andersen che viene considerato una sorta di "Nobel della letteratura infantile". Nel corso del suo "acceptation speech" disse. Si può parlare agli uomini anche parlando di gatti e si può parlare di cose serie e importanti anche raccontando fiabe allegre. Del resto, che cosa intendiamo per persone serie? E a quel punto, sui due piedi tirò in ballo Isaac Newton al quale, secondo la leggenda, stando seduto sotto una pianta di mele, sarebbe caduto un frutto in testa. Anziché imprecare e spostarsi per evitare altre mele, lo scienziato - raccontò Rodari - cominciò a porsi molte domande su quella mela caduta all'ingiù e non all'insù, né a destra né a sinistra ma proprio in basso. E allora quale forza misteriosa l'ha attirata proprio in basso? Ponendosi tutti questi interrogativi il buon Isaac dimostrò, ancora una volta, di avere una mente molto aperta, capace di immaginare cose sconosciute, sottolineò Rodari, a un pubblico che lo seguiva un po' smarrito. Poi fulminea la conclusione: Occorre una grande fantasia, una forte immaginazione... per immaginare cose che non esistono ancora, per immaginare un mondo migliore di quello in cui viviamo e mettersi a lavorare per costruirlo...

Forse in questo suo intervento a braccio, inventato sul momento in quella solenne circostanza, c'è una parte cospicua del profondo messaggio favolistico dello scrittore di Omegna dove era nato il 23 ottobre 1920, figlio di una dignitosa famiglia di panettieri trasferitasi a Gavirate in seguito alla morte del padre Giuseppe. Comincia lì, sul lago di Varese, il suo movimentato percorso formativo che lo porterà a soli undici anni nel seminario di Seveso, guidato dal futuro vescovo Bernardo Citterio, un'esperienza intensa, vissuta a fondo, che si concluderà dopo due anni non con uno strappo traumatico ma con un lungo, dialettico, rapporto epistolare con il rettore e con la rivista Liliun alla quale collaborava. Da cristiano convinto qual era si impegnò a fondo nell'Azione Cattolica gavaratese dando prova di grandi doti organizzative e di un talento per la scrittura davvero fuori dal comune, collaborava con "Il Luce" e "L'Azione giovani-

le", il settimanale della federazione diocesana milanese. Pubblicava pezzi di cronaca, di riflessione, ma anche racconti fantasiosi, immaginifici. Tutto questo mentre frequentava, con ottimo profitto, l'Istituto Magistrale Alessandro Manzoni di Varese. A soli diciassette anni, il diploma che gli valse il posto di insegnante a Uboldo, un passaggio di vita che determinerà il suo futuro di scrittore per bambini. Nel frattempo, grazie ad alcune amicizie nel mondo

operaio e a letture a sfondo economico sociale, si avvicinò al Partito Comunista senza tuttavia mai rinnegare le sue origini cattoliche. Caduto il fascismo il 25 luglio del 1943, esattamente settant'anni fa, Rodari diventò un protagonista dell'antifascismo, anche nella clandestinità, e del tempo nuovo della democrazia assumendo la direzione del settimanale Ordine Nuovo, fondato a Varese il 5 maggio del '45. Una stagione indimenticabile per lui e per Ambrogio Vaghi, dirimpettaio di scrivania e apprendista redattore, che in prima persona testimonia, nel libro di Pietro Macchione "Storia del giovane Rodari", la nascita e la crescita di un giornale che cerca di raccontare il territorio, le fabbriche, l'agricoltura allora ancora importante in provincia, come meglio può, un'avventura che si rinnova di settimana in settimana nell'organizzazione simil fordista della tipografia di piazza Carducci dove linotipisti, tipografi, proto si muovevano in perfetta sincronia avvolti dall'odore vagamente inebriante degli inchiostri. Due anni dopo approdò alla redazione milanese dell'Unità e da lì ebbe inizio la sua straordinaria parabola di scrittore per bambini e ragazzi che lo renderà famoso in tutto il mondo.

La puntigliosa indagine sui suoi primi trent'anni di vita, condotta da Macchione, storico ed editore varesino, coadiuvato da Chiara Zangarini e Ambrogio Vaghi, fornisce un quadro analitico e documentatissimo del processo di crescita di un intellettuale assolutamente innovativo e del tutto fuori dagli schemi tradizionali, per molti versi inimitabile.

Pietro Macchione, *Storia del Giovane Rodari*, Pietro Macchione editore, Varese

euro 20.00



VIVI PAPI, IL FOTOGRAFO HIPPIE**Al Sacro Monte a contatto con la natura***di Sergio Redaelli*

La definizione è di Carlo Meazza, un suo illustre collega: Vivi Papi fu un personaggio schivo e sincero, per certi versi ingenuo. Non era materialista, mostrava disinteresse per i soldi, amava la vita libera, viaggiava su un sidecar e scelse di abitare con la famiglia in una casetta nel bosco al Sacro Monte a contatto con la natura, distaccato dalla realtà, al di fuori del conformismo e lontano dalle regole stabilite. Fu un hippie senza saperlo e fece scelte di vita degne dei figli dei fiori. È uno dei tanti giudizi affettuosi che compaiono nel video realizzato dall'Università dell'Insubria su Vivi Papi (1937-2005), a otto anni dalla morte, presentato in anteprima nella sede degli Amici del Sacro Monte di Ambrogina Zanzi in piazzale Pogliaghi. Il video, girato da Cesare Gandini con la voce narrante di Marco Airoidi, ripercorre la straordinaria carriera del fotografo varesino attraverso la testimonianza di parenti, amici, colleghi e artisti che tratteggiano aspetti poco noti del suo carattere, concordi nel descriverlo come un uomo paziente, tenace, meticoloso e dalle grandi doti professionali. È un tributo dovuto: infatti, la famiglia ha donato all'ateneo varesino l'archivio fotografico che è ora a disposizione del pubblico e degli studiosi nel Centro di Storia Locale a Villa Toeplitz. "Abbiamo affidato il compito di catalogarlo alla vedova Anna Maria Fumagalli e il rioridino è a buon punto - spiega Claudia Storti, direttore scientifico del CSL -. Il Fondo è consultabile su appuntamento scrivendo a: annamaria.fumagalli@uninsubria.it. Dopo averle catalogate, pubblicheremo le foto nella banca dati on-line".

Vivi Papi (il nome di battesimo, voluto dal padre, è un'esortazione a vivere in libertà) nasce il 10 settembre 1937 in una piccola casa di legno che i genitori stanno costruendo appena sopra la Fonte del Ceppo a Santa Maria del Monte, figlio di Aristide diplomato all'Accademia di belle arti di Parma, pittore, fotografo e della seconda moglie Maria Gandini, per tutti la Mariuccia, di una famiglia di casbenatt. È una coppia anticonformista e un po' naif che decide di non mandare a scuola il ragazzo che cresce autodidatta e scatta la prima foto a undici anni con la Leica del padre: è un ritratto dei genitori, con il cane, in via del Ceppo. Il giovanotto fotografa di tutto: persone, paesaggi, cerimonie, matrimoni di parenti e, dopo l'iscrizione al CAI di Varese, rocce, morene e ghiacciai.

La sua strada maestra è però la foto d'arte e nel 1958 documenta le condizioni della cripta del santuario di Santa Maria del Monte che cambia il suo modo di fare il fotografo. Si procura nuove attrezzature, un sofisticato impianto per lo sviluppo dei negativi e la stampa e incomincia a girare la provincia con un approccio fra l'arte e la cronaca. Tra i suoi primi lavori c'è un servizio al monastero di Torba per il professor Carlo Alberto Lotti che con gli architetti Ferrari e Invernici, sta curando alcuni articoli per il quotidiano La Prealpina sulla tutela del patrimonio d'arte e un reportage per Silvano Colombo, direttore dei musei civici di Varese, in cui dimostra la sua particolare sensibilità nel fermare la luce e cogliere l'emozione dell'ambiente.

La carriera accelera. Collabora con l'architetto Bruno Ravasi, poi con Paolo Zanzi curando in modo esasperato la precisione e il dettaglio tecnico. È ormai un professionista affermato anche fuori Varese e i clienti privati gli affidano la riproduzione d'opere d'arte di loro proprietà. Fotografa il Codice Lattanzio, il primo libro stampato in Italia, 400 pagine in pergamena del monastero benedettino di Subiaco con un sistema di vetri che gli consente di mettere a fuoco le pagine. Entra in società con Mario Bianchi, che insegna al liceo artistico Frattini. È gentile, disponibile, capace di trovare una soluzione per ogni problema. Conosce Enrico Baj, fotografa Guttuso che dipinge la Fuga in Egitto alla terza Cappella. Dopo il matrimonio e la nascita dei figli, documenta lo stato delle statue sulla Via Sacra, alla vigilia dei restauri, con straordinaria finezza di sentimento. Collabora con monsignor Pasquale Macchi, con il restauratore Angelo Airoidi e nell'84 scatta a Giovanni Paolo II la bella foto d'atmosfera del papa che entra nel monastero delle suore. Gli incarichi si susseguono. Realizza il catalogo della quadreria di Villa Cagnola, dell'Ambrosiana di Milano e dei manoscritti ebraici alla Biblioteca Palatina di Parma, illustra le opere di G.B. Ronchelli, descrive a Morazzone i capolavori di Pier Francesco Mazzucchelli e scatta foto d'arte per libri su Varese, Sumirago, Travedona, Besano, Casale Litta e altri paesi. Censisce con la Leica a tracolla i dipinti, le sculture, le miniature, i paramenti, i paliotti, i disegni e le ceramiche custoditi al Museo Baroffio riaperto dopo i restauri, immortalata la posa dei vagoni e il varo della funicolare nel 1998-2000, fotografa il giubileo, i concerti, le sacre rappresentazioni e le processioni sulla Via Sacra. "Neppure lui immaginava quanto fosse amato e stimato - chiosa l'arciprete don Angelo Corno -, lo testimonia il funerale semplice e partecipato, nel santuario di Santa Maria del Monte gremito, che si tenne alla sua morte il 6 aprile 2005". Vivi Papi è sepolto nel piccolo cimitero del Sacro Monte.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:**Storia****L'INASCOLTATA DENUNZIA DELLA SHOAH***di Franco Giannantoni***Cara Varese****QUEL PROVINCIALE ARRICCHITO***di Pier Fausto Vedani***Il letto di Procuste****GUARDIA, QUESTO È TUTTO***di Luigi Fasolino***Minima dialectalia****RETORICA DELLA CATTIVERIA***di Baj***Attualità****FERROVIE, VARESE HA PERSO IL TRENO***di Gianfranco Fabi***Ambiente****CULTURA E PAESAGGIO MONTANO***di Arturo Bortoluzzi***Spettacoli****ESTATE A TEMPO DI ROCK***di Giovanni Dacò***Lettera da Roma****OASI DI ANIMALI***di Paolo Cremonesi***Attualità****EVASIONE FISCALE, UNA PIAGA DOLOROSA***di Livio Ghiringhelli***Sport****MAZZARRI OK. MA SENZA CAVANI...***di Ettore Pagani***Attualità****MORIRE IN SIRIA***di Vincenzo Ciaraffa*